

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
060407LP2.pdf	07/04/2006	LP	AA VV S Caniglia R Colombo GB Contri IR Mirandola	studium

**SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO* 2005-2006**  
**IDEA DI UNA UNIVERSITÀ**  
***I VIZI DELL'IDEALE DELL'IO, O "NARCISISMO", INDIVIDUATI DA***  
***FREUD: INNAMORAMENTO, IPNOSI, PSICOLOGIA DELLE MASSE***  
***(O DEI GRUPPI)***

**7 APRILE 2006**  
**7° SEDUTA**

**TESTO INTEGRALE**

**SANDRO ALEMANI**

Questa sera sono previsti due interventi: la dottoressa Caniglia continuerà l'intervento iniziato precedentemente, e il dottor Mirandola interverrà invece sul vizio dell'accidia in Dante.

**SILVANA CANIGLIA**

**INNAMORAMENTO E SUOI DESTINI [\[1\]](#)**

*... Oh, passione!  
La tua mira fa centro: ...  
....Sei complice di ciò che è irreale,  
ti accompagni al nulla: e allora è credibile  
che ti unisca ad un essere reale- e lo fai  
(al di là di ogni limite) e io lo scopro  
sì che la mente s'infetta.....*

(W. Shakespeare, *Il racconto d'inverno*, 1, 2, 138-146)

Questo intervento è una ripresa di alcune questioni poste durante il Seminario del 10 marzo 2006, relative al concetto di "pulsione inibita nella meta" (relazione di G. Genga) e relative alla possibilità dell'innamoramento di giungere ad una conclusione (relazione di E. Galeotto). Una delle questioni riguardava il fatto che la pulsione è sempre "a meta": ciò che non è chiaro, a volte, è quale sia la meta.

Propongo una ulteriore ripresa del tema dell' "innamoramento" in *Psicologia delle masse ed analisi dell'io* e del concetto di "pulsione" come si è andato delineando nell'opera freudiana. Una ripresa alla luce del testo di Giacomo B. Contri *Una logica chiamata uomo*.

In *Pulsioni e loro destini* nello schema pulsionale (fonte, spinta, oggetto, meta), Freud rileva l'enorme possibilità della pulsione di sostituire i suoi oggetti, cioè i mezzi con i quali, può raggiungere la sua meta, che è la soddisfazione: l'oggetto è l'elemento più variabile della pulsione: un attaccamento

particolarmente forte della pulsione al suo oggetto viene messo in rilievo come “fissazione della pulsione” [2]. Freud terrà saldo questo concetto sino alla fine del suo lavoro; nel *Compendio* (1938), si legge:

Carattere importante nella vita è la mobilità della libido, la facilità con cui essa passa da un oggetto all'altro. A ciò si contrappone la fissazione della libido – che spesso dura una vita intera – a determinati oggetti. [3]

Ritengo che allo schema pulsionale delineato in *Pulsioni e loro destini* si possa integrare una fonte pulsionale esterna, rappresentata dall'apporto dell'Altro, come già descritta nel *Progetto di una psicologia* (1895), dove c'era un implicito riferimento all'Altro, nella descrizione della prima esperienza di soddisfacimento, quella dell'allattamento, che è l'esperienza, che dà inizio allo sviluppo umano. Questa esperienza rimarrà nella memoria come desiderio, una “forza continuamente attiva”, che guiderà il Soggetto alla ricerca della soddisfazione, la cui realizzazione dipende dall'intervento di un Altro, che sia reale e soddisfacente e da un apporto attivo del Soggetto, “l'esperienza che si fa memoria”.

Freud riprenderà la questione del rapporto con l'Altro in *Inibizione, sintomo e angoscia*, nel 1925, dove, implicitamente, fa riferimento all'Altro: “l'oggetto madre”, che non è necessariamente la madre biologica, ma un “oggetto” creato da ripetute situazioni di soddisfacimento e che il poppante cerca di percepire per porre fine ad uno stato di tensione, in quanto sa già, per esperienza, che soddisfa senza indugio i suoi bisogni [4].

Non si può non riconoscere nel lattante una certa disposizione all'angoscia, come reazione al pericolo [5]. Freud ritiene che il lattante valuti come situazione di pericolo, contro la quale vuole essere assicurato, quella del mancato soddisfacimento, della tensione crescente dovuta al bisogno, nei cui riguardi è impotente. E' dunque la perturbazione economica il fattore che rappresenta il nucleo vero e proprio del pericolo. Con l'esperienza che un oggetto esterno percepibile può metter fine alla situazione pericolosa, il contenuto del pericolo si sposta ora dalla situazione economica alla condizione della perdita dell'oggetto. Il non trovar più la madre diventa il pericolo al cui verificarsi il poppante dà il segnale d'angoscia prima che sia subentrata la temuta situazione economica [6].

A pagina 312 troviamo quella che ritengo, da parte di Freud, la descrizione del primo innamoramento, del tempo in cui la mira dell'Altro, al pari di Cupido con la sua freccia, fa centro ed il pensiero si infetta:

L'“abituare male” un bambino piccolo ha la conseguenza indesiderata che il pericolo della perdita dell'oggetto – dell'oggetto quale protezione contro tutte le situazioni d'impotenza – viene innalzato al di sopra di tutti gli altri pericoli. Ciò favorisce quindi il rimanere indietro nell'infanzia, età nella quale sono proprie tanto l'impotenza motoria quanto quella psichica.

L'impotenza psichica del bambino è l'ingenuità, porta d'ingresso dell'idea delirante di una mancanza o inferiorità dell'Io, che lo porterà a cedere alla pseudo-relazione con un Altro che soddisfa i suoi bisogni, ma che, invidioso di ogni sua iniziativa, lo condanna a restare in sua balia, “fissato” ad un “amore” che è adorazione senza giudizio.

Ritengo che l'*abituare male un bambino* non consista nel soddisfare i suoi desideri ma nel fatto che l'Altro ha “infettato” il pensiero del bambino con l'idea di una supposta mancanza ed inferiorità, innalzando il pericolo della sua perdita al di sopra di tutti gli altri pericoli; ma l'Io, ancora normale, considera un pericolo anche la rinuncia al soddisfacimento pulsionale: alla pulsione non è sufficiente l'inizio del moto, ma la sua conclusione in una meta soddisfacente per entrambi i partner.

## GIACOMO B. CONTRI

Il bambino ha l'Universo come fonte di partner. Una volta dicevamo che per lui tutti gli sportelli sono buoni. Ciò che viene negato al bambino è la sua facoltà, già esistente al secondo anno di vita, di acquisire da tutti gli sportelli. L'idea infame è che la madre sia partner del bambino. Infame perché comporta una negazione fortissima: la madre è partner dell'uomo. E' la distruzione del bambino.

Che si faccia vedere come partner dell'uomo come pensiero costruttivo. Quando sento dire da una madre del rapporto con la propria figlia: «Ma noi siamo amiche...», vorrei rispondere che... ho ucciso per molto meno!

La partnership non è madre-bambino, e neanche padre-bambino: ciò a dire che quando si è un po' idioti o un po' criminali, fra papà e mamma non c'è più nessuna differenza. Dire padre-bambino o dire madre-bambino a questo punto è lo stesso crimine.

Un esempio mostra come l'innamoramento nasca dal taglio del pensiero, già esistente nel bambino, che i partner possono essere tutti, basta che ciò renda. L'uccisione di questo, con la madre che si fa intendere come partner, è peggio del plagio, è un falso che uccide il pensiero. L'idea di madre come partner: ecco l'innamoramento. Inizia con un inganno, una truffa, una *legge truffa*, come dicevamo negli anni cinquanta, l'idea che c'è un amore su cui potrai sempre contare, mentre è un amore che non è mai esistito perché è incominciato come truffa. E' dall'Universo, ripeto il punto, che il bambino parte come facoltà già costituita.

Non si tratta neanche di educarlo, di introdurlo, di aiutarlo. Il bambino circa l'Universo nasce battezzato. Il battesimo universale del bambino è dato dal fatto che gli sportelli sono tutti buoni. Se la vede lui se quello o quell'altro è uno sportello buono. Il battesimo riguarda l'Universo, è già dato nel bambino indipendentemente dall'essere battezzato in religione. La famosa frase, detta della ragazza mi ha lasciato, «Va beh, una persa, cento di trovate!»: no, va detto alla mamma! La frase è vera per la mamma, non per la ragazza. Altrimenti la mamma resta lì. Invece, che resti la *una* di un altro, che è il suo uomo che si è trovato in un Universo, salvo che se lo sia trovato nel maso chiuso. E' un delitto linguistico dire *la madre*, e gli psicologi che usano questa espressione commettono un delitto linguistico e morale. Non esiste *la madre*, la stessa espressione è un crimine, un delitto. Io mi compro i profumi per me e non compero i balocchi per te [7]. Poi, come si dice, con la mano sinistra andiamo anche a comperare i balocchi, ma con te potrebbe venirci anche la zia o l'amica conosciuta ieri.

Altrimenti per la stessa donna-madre è un suicidio, perché alla fine finirà per litigare per i figli, per sacrificare l'economia domestica, per guadagnare meno, senza contare che diventerà una donna *ciabattona*: la melanconia arriva subito. Una cosa da capire circa la melanconia è che il bambino passerà la vita negando l'odio per questa madre, ma la detesterà: «Quella persona lì quel giorno mi ha ingannato, ma non ho saputo dire di no. Capivo che mi stava fregando, ma non sapevo dire di no». Non odierete mai nessuno più che in questo caso. Da lì è incominciata la storia che non sapevo dire di no, cioè il pensiero critico. Non so voi, ma chi riesce ad avere questo ricordo attraverso l'analisi recupera qualcosa di fondamentale.

## SILVANA CANIGLIA

Che soddisfazione c'è nell'angoscia? Il pensiero si imbatte in una contraddizione logica, da cui si difende con la rimozione della legge pulsionale, del rapporto con l'Altro resta l'innamoramento: "al soggetto resta sbarrata ogni altra salutare e logica via, esente da contraddizioni". L'innamoramento è un "amore presupposto" tra un Soggetto che si delira mancante ed un Oggetto, unico ed onnipotente che colma questa supposta mancanza, inibendo nel Soggetto ogni iniziativa, compresa quella di trattare tutti gli Altri come possibili partner soddisfacenti.

Nei suoi *Contributi alla psicologia della vita amorosa* Freud scrive:

...negli oggetti amorosi scelti in seguito rimangono impressi i caratteri materni, e tutti questi oggetti diventano surrogati materni facilmente riconoscibili. (...) Con altrettanta naturalezza si inserisce nel contesto infantile il tratto della sopravvalutazione che fa dell'amata un essere insostituibile, giacché non c'è chi possieda più di una madre e la relazione con essa poggia su un evento sottratto ad ogni dubbio e non ripetibile.(...) La psicoanalisi ci insegna, anche attraverso altri esempi, che l'elemento insostituibile attivo nell'inconscio si manifesta spesso attraverso la scomposizione in una serie infinita, infinita perché ogni surrogato fa sentire la mancanza del soddisfacimento agognato. [8]

Se ogni innamoramento è la ripetizione del primo innamoramento, attraverso il "ritorno del rimosso", quando nell'oggetto scelto per evitare l'incesto un particolare spesso poco appariscente rammenta l'oggetto da evitare [9], la pulsione è ancora suscettibile di una ripresa del moto. Ciò è possibile se l'Altro, oggetto dell'innamoramento, rifiuta l'infemale posizione che ne fa il supporto di un ideale e non una persona reale. Si intravede la possibilità fortunata dell'incontro con un'Altro capace di "non abitar male il bambino"; ritengo sia *Au*, cioè quell'Altro reale, soddisfacente e affidabile, che, senza porre limiti ai suoi desideri, investe nella capacità di iniziativa e di competenza del Soggetto, favorendo quella mobilità della

libido, che si può intendere come vocazione della pulsione al moto soddisfacente [10], cioè al soddisfacimento economico, la cui mancata realizzazione rappresenta, per Freud, il nucleo vero e proprio del pericolo, cui il Soggetto risponde con segnali di angoscia. *Au* si costituisce come legislatore della legge pulsionale, che consente al Soggetto la possibilità di trattare la realtà come un universo di rapporti, e i beni di esso, come fonte del suo beneficio, in primo luogo con un lavoro di domanda, atto a trasformare la realtà in una tale fonte.

Una rilettura del pensiero di Freud sull'innamoramento. Nel paragrafo 8 di *Psicologia delle masse ed analisi dell'Io* si legge:

In una serie di casi l'innamorarsi non è altro che l'investimento dell'oggetto da parte delle pulsioni sessuali allo scopo di raggiungere il soddisfacimento sessuale diretto; tale investimento si estingue comunque una volta raggiunta la propria meta; questo è ciò che la gente chiama amore comune, sensuale. Ma, com'è noto, raramente la situazione libidica rimane così semplice. La certezza di poter contare sul ridestarsi del bisogno appena estinto deve essere stato il motivo più immediato che ha indotto a rivolgere sull'oggetto sessuale un investimento durevole, ad "amarlo" anche negli intervalli esenti da desiderio. [11]

...il rapporto con l'oggetto sessuale è caratterizzato dal cooperare di pulsioni non inibite con pulsioni inibite nella meta. In base alla parte che spetta alle pulsioni di tenerezza inibite nella meta è possibile misurare il grado di innamoramento che si contrappone alla brama sensuale [12].

Nel quadro di questo innamoramento ci ha colpito fin dall'inizio il fenomeno della sopravvalutazione sessuale, il fatto cioè che l'oggetto amato sfugga entro certi limiti alla critica, che tutte le sue qualità vengano apprezzate più di quelle delle persone non amate o più che nel periodo in cui l'oggetto stesso non era amato. In virtù di una rimozione più o meno efficace, oppure di una messa fuori gioco delle tendenze sessuali, sorge l'illusione che l'oggetto sia amato anche sensualmente a causa dei suoi pregi spirituali, mentre al contrario è solo il fascino sensuale che ha potuto conferirgli quei pregi. La tendenza che qui falsa il giudizio è quella dell'idealizzazione. (...) Ciò ha luogo soprattutto nei casi di amore infelice, che non può venire appagato, dato che ove invece il soddisfacimento sessuale è raggiunto la sopravvalutazione sessuale subisce ogni volta una riduzione. Contemporaneamente a tale "dedizione" dell'Io all'oggetto la quale non si distingue più dalla dedizione sublimata ad un'idea astratta, le funzioni conferite all'ideale dell'Io vengono interamente meno. La critica esercitata da tale istanza tace; tutto ciò che l'oggetto fa ed esige è giusto e perfetto. La coscienza morale cessa di applicarsi a tutto ciò che giova all'oggetto; nell'accecamento amoroso si può diventare criminali senza provarne rimorso. L'intera situazione può venire esaurientemente compendiata in una formula: l'oggetto si è messo al posto dell'ideale dell'Io. [13]

Ritengo che in ogni forma di innamoramento, anche quando viene raggiunto il soddisfacimento sessuale diretto, la pulsione resti "inibita nella meta": l'angoscia di perdere l'oggetto o di esserne respinto porta il Soggetto alla rimozione del giudizio sull'oggetto, ad un "amore" che è coazione. Ciò che differenzia le diverse forme di innamoramento è il grado di inibizione che la pulsione ha subito. Ogni iniziativa personale cessa quando l'innamoramento è sovrapponibile alla relazione ipnotica. [14]

Freud pone una importante alternativa [15]: quella tra il collocare l'oggetto al posto dell'Io ed il collocarlo al posto dell'ideale dell'Io. Mi sembra che questa alternativa rappresenti l'alternativa tra l'innamoramento come sintomo nevrotico, ancora trattabile, in cui c'è un conflitto tra la coscienza morale e l'Io che sacrifica se stesso all'oggetto del soddisfacimento sensuale (l'oggetto viene collocato al posto dell'Io) e gli altri destini dell'innamoramento (malinconia, psicosi, ipnosi)

«Non saprei indicare un bisogno infantile di intensità pari al bisogno che i bambini hanno di essere protetti dal padre» [16], così scrive Freud nel *Disagio della Civiltà*. Protetti da chi e da che cosa? Direi dallo strapotere dell'Altro, che nella patologia, innalzando se stesso al di sopra di tutti gli Altri, "innamora" il Soggetto. Bisogno del padre come desiderio di rapporto con chi, avendo iniziato ad investire nel rapporto con il Soggetto, senza porre limiti alla sua soddisfazione, lo ha istituito quale erede universale, cioè capace di produrre partnership con profitto. Ma nella patologia, il padre ha un usurpatore nel Superio (che qui Freud

ancora chiama istanza critica e coscienza morale) che si oppone al desiderio di soddisfazione sessuale del Soggetto, con una modalità che richiama il padre primigenio.

Il padre primigenio vietava ai propri figli il soddisfacimento dei desideri sessuali diretti; li costrinse all'astinenza e perciò a quei legami emotivi con lui stesso e fra loro che potevano scaturire dagli impulsi la cui meta sessuale era inibita. Li immise per così dire nella psicologia collettiva. La sua gelosia sessuale e la sua intolleranza divennero in ultima analisi la causa della psicologia della massa [17].

Uno dei destini dell'innamoramento è la malinconia: rinuncia all'Altro, l' "oggetto perduto" con cui l'Io si identifica, e sottomissione al Superio. [18] Ma il pensiero del padre può essere presente anche come idea astratta, un Ideale dell'Io puro, oggetto del massimo grado di innamoramento. Il fatto che in questo innamoramento tutti gli impulsi siano inibiti nelle loro mete sessuali contribuisce ad avvicinarlo all'ipnosi.

La relazione ipnotica è una dedizione amorosa illimitata che esclude il soddisfacimento sessuale, laddove nell'innamoramento questo è respinto solo temporaneamente e rimane sullo sfondo come meta futura [19].

Come rapporto con un Altro reale resta il "corpo", oggetto di "brama sensuale", ma anche unica ed insostituibile certezza, la cui perdita o minaccia di perdita, getta il Soggetto nel caos. L'amore sensuale aspira senza sosta alla presenza della persona che "ama", nello stesso tempo

è destinato ad estinguersi nel soddisfacimento; per poter durare, deve sin dall'inizio essere associato a componenti puramente tenere, ossia inibite nella meta, o subire una trasposizione siffatta. [20]

La presenza sensuale dell'Altro non si rivela una certezza. Quindi per poter durare l'innamoramento deve essere associato a componenti puramente tenere, ossia inibite nella meta, cioè formazioni reattive. Il Soggetto si sbarazzerà anche del corpo "reale" dell'Altro, collocando anch'esso nel cielo stellato dell'Ideale, cui sottomettersi.

Resa impraticabile dalla rimozione la via dell'amore, cioè del rapporto soddisfacente, rivela anche la via del soddisfacimento sensuale ( nel sadomasochismo però c'è godimento anche nell'angoscia!), unica certezza, che garantisce all'innamoramento la sua durata, è l'odio: ciò che attrae nell'innamoramento è la pseudo-relazione odiosa.

Ma la pulsione vuole superare gli ostacoli, perciò uno dei destini dell'innamoramento è anche la cura. Nell'innamoramento, ancora nevrotico, il Soggetto si trova esposto ad un duplice pericolo, l'angoscia di perdere l'Altro, l'oggetto del suo innamoramento ( o di perdere il suo amore) e l'angoscia del Superio; nel primo caso l'angoscia viene sedata dall'oggetto stesso che ne è la causa nel secondo caso è attivata dal "padre", da un Altro cioè, che potrebbe rappresentare una fonte di beneficio. Di fronte a questa contraddizione logica, si genera ancora angoscia, "segnale" stavolta della temuta perturbazione economica, nucleo vero e proprio del pericolo, pericolo rappresentato dall'inibizione pulsionale, come rinuncia al pensiero della soddisfazione; la pulsione, che ha conservato la sua forza, escogita gli espedienti più ricercati per raggiungere la soddisfazione; risvegliata ogni volta da una nuova occasione, rinnova la sua richiesta, attraverso il "ritorno del rimosso", che si pone dinanzi all'Io come un qualcosa di estraneo, come una pretesa pulsionale che esige soddisfacimento, senza il consenso dell'Io e anche senza che l'Io capisca.

[21]

Se un'Altro raccoglie questo lavoro parziale dell'inconscio, la pretesa pulsionale può diventare soddisfacimento pulsionale.

### ***Destini dell'innamoramento nel teatro shakespeariano***

Propongo a questo punto la ripresa di una parte di un lavoro, in corso di elaborazione avente come tema i destini dell'innamoramento nel teatro di W. Shakespeare. In accordo con quanto rileva R. Girard, nel suo testo *Shakespeare, il teatro dell'invidia*, [22], un tratto veramente shakespeariano è il ruolo svolto da altri nell'innescare il mutamento radicale del comportamento di un personaggio. Questo tratto del teatro shakespeariano nelle trame che hanno come tema l'innamoramento, fa sì che innamoramenti che iniziano con toni di commedia a volte finiscano in tragedia ed innamoramenti che iniziano con toni cupi di tragedia finiscano in commedia.

## Prima parte: la commedia

La lettura di alcune commedie shakespeariane mi ha suggerito il pensiero che la vita amorosa sia una continua esperienza psicoanalitica, e viceversa, essendo prerogativa dell'una e dell'altra, l'importanza attribuita alla parola, che rappresenta quel soggetto lì nella sua verità. La corrispondenza della parola alla persona è uno dei miracoli shakespeariani, come aveva ben individuato S. Johnson, miracolo che raggiunge la sua massima espressione proprio nelle commedie.

[Shakespeare] ... nella commedia sembra riposarsi, o spassarsela, quasi una modalità di pensiero congeniale alla sua natura. Nelle scene tragiche c'è sempre qualcosa di mancante, ma la sua commedia spesso supera aspettativa e desiderio.

Questa modalità di pensiero che supera aspettativa e desiderio sembra rappresentare una felice soluzione al conflitto tra desiderio e rinuncia, che esita nel conflitto edipico e nella sua rimozione, di cui l'innamoramento rappresenta uno dei "resti". Shakespeare con la creazione di Viola, nella *Dodicesima notte*, e Rosalind, in *Come vi piace*, offre una facile soluzione a quella resistenza nella vita amorosa che è l'innamoramento: le sue eroine esprimono un pensiero capace di difesa dal dolore ed orientato a dirigere la propria aspettativa ed i propri desideri verso il soddisfacimento ma orientato anche a superare la sua stessa aspettativa, in quanto capace di agire sulla realtà, ancora insoddisfacente, trasformandola con la propria iniziativa e con il proprio lavoro, in una fonte di beneficio e di soddisfazione.

Riprendo la lettura di *Come vi piace*. La commedia mi ha sollevato una questione: che la cura dell'innamoramento, nel rapporto uomo-donna, non porta da nessuna parte se non si accompagna alla cura di un altro innamoramento, al quale ogni Soggetto innamorato è sottomesso; è ciò che rivela a Rosalind il mancato appuntamento di Orlando. Rosalind aveva ben lavorato per far cadere ogni illusione relativa a lei stessa, quale oggetto di innamoramento, l'ideale che lei rappresentava per Orlando era caduto, era riuscita ad arrivare sin lì, ma non aveva compreso che era in atto un altro innamoramento: quello di Orlando per il fratello Olivier! Rosalind...sviene.

Penso a Shakespeare come ad un Soggetto guidato da un sapere, forse ancora inconscio, ma normativo, nell'escogitare lo stratagemma del travestimento [23] maschile per le protagoniste delle sue commedie, che intraprendono la "cura" di un partner affetto da "innamoramento" (il tema del travestimento avrà sviluppi nella commedia successiva, *La dodicesima notte*). Il trattamento si rivelerà un rapporto amoroso che richiede all'eroina che vi si cimenta di occupare il posto di un partner che investe nella capacità di iniziativa e giudizio del Soggetto senza avanzare pretese sessuali. Grazie a questa/o partner anche l'innamoramento omosessuale può trovare una soluzione. In *Come vi piace*, Shakespeare lascia presagire questo innamoramento dalla prima battuta della commedia che inizia con un dialogo tra Orlando ed il vecchio servitore Adam:

*Orlando:* Per quanto ricordo, Adam, ecco quel che accadde: per testamento mio padre destinò a me un migliaio scarso di corone e, me lo dici tu stesso, incaricò, benedicendolo, mio fratello di allevarmi nel migliore dei modi. E così ebbe inizio la mia infelicità.

Orlando rimarrà sottomesso al fratello, ma quando comincia a ribellarsi alla sua persecuzione presenta chiari segni di malinconia. A Rosalind e Celia che cercano di dissuaderlo dall'affrontare il temibile sfida con il lottatore Charles, risponde con i toni di chi ha perduto il mondo intero:

...se ucciso, sarà morto uno che non ha desiderato che la morte. Non darò dolore ad amici, dato che non ne ho nessuno per piangermi; nessun danno al mondo, perché in esso io non ho niente....

Tutto ciò è in contrasto con il pensiero invidioso di Oliver che odia Orlando, proprio perché sa che è amato con calore da ogni sorta di persone; così vivo nel cuore di tutti....

Cosa aveva perduto Orlando, fuggendo dalla casa del fratello, se non l'odio? l'oggetto perduto mi sembra proprio l'odio di Olivier.

L'iniziativa di Rosalind-Ganymede va oltre ogni aspettativa, perché la "cura" trasformerà tutto ciò che in Orlando era difesa dal pericolo e dal dolore (la fuga dalla casa del fratello, il mancato appuntamento con l'"amata" Rosalind), difesa ma non guadagno, in capacità di iniziative che si rivelano fonte di guadagno: è pensabile che ad attrarlo verso il fratello dormiente ed a salvargli la vita non sia stato più l'odio ma la capacità di giudicare il nemico ed amarlo.



In *Come vi piace* sembra evidente l'attrazione per l'odio dell'Altro e la sua facile risoluzione, non altrettanto evidente è la verità circa il proprio odio per l'Altro, questione che costituirà uno dei temi de *La dodicesima notte*.

## GIACOMO B. CONTRI

Rosalind che sviene: se il suo svenimento equivallesse alla suddetta espressione (...), sarebbe un'interpretazione: in questa posizione sei omosessuale. La posizione nell'innamoramento è omosessuale.

Per questo la risposta, che non ripeto, è un'interpretazione: dire *fanculo* all'innamorato è interpretare che l'innamoramento è tendenzialmente *omo*, cioè non contempla la differenza dei sessi. Non è neanche detto che lo svenimento propriamente isterico non inizi sanamente, la prima volta. E' come dire che nella mia vita la prima volta che ho dato un pugno a uno è perché quello, a sua volta, me ne aveva dato uno: più sano di così! Poi, nella patologia, diventerò uno che dà pugni a tutti. Dimenticherò la prima volta, cioè che ho dato un calcio negli stinchi perché ne avevo ricevuto uno, vi sarà un'amnesia sulla sana ragione della prima volta, poi il lancio della ripetizione del dare pugni a tutti. Di nuovo la teoria freudiana che ogni patologia ha un qualcosa di sano: in questo caso abbiamo anche un inizio di onesta reazione, poi sparisce la singolarità della reazione per diventare una *modalità*. Ricordo l'esempio portato tempo fa da Raffaella Colombo: la bambina che dà uno schiaffetto alla mamma può diventare una che passa la vita a dare schiaffi a tutti, eccetto che alla mamma. Insultante, offensivo, sporco, ignobile, eccetto che a lei. Per un'azione che era stata valida, viene esclusa dal suo campo di validità iniziale, per diventare un comportamento patologico.

Tutto è cominciato per opera di un altro, dell'assoluto che è *la madre*: se questa mamma le avesse dato una sberla dicendo che a buon conto io sono più forte di te e non mi piace pigliare gli schiaffi, in questo caso il bambino si sarebbe trovato davanti a un altro con le sue reazioni personali.

Siamo noi a trarre Freud dalle peste: lui insiste sull'innamoramento-oggetto, oggetto nell'innamoramento, mentre nell'amore non c'è innamoramento e non c'è più oggetto. E' proprio la parola oggetto quella che ha fregato la tradizione occidentale: Dio diventa oggetto, non c'è più niente che non diventa oggetto, tutto è oggetto! Gli oggetti perdono lo stato di oggetto.

## ILEO RIKI MIRANDOLA

### L'ACCIDIA IN DANTE

L'anno scorso ho compiuto un lavoro, cui ho dato realizzazione scritta, sul tema dell'accidia in Dante. La circostanza è stata un corso, ne darò stasera un breve cenno. Il lavoro partiva cercando di individuare quali fossero le punte del concetto di malinconia nell'antichità: sia in ambito medico (quindi Ippocrate e Galeno), sia in ambito letterario o nell'etica o in ambito filosofico (un passo di Aristotele sul concetto di malinconia). L'idea iniziale era di percorrere questa ricerca per arrivare a Dante e proseguire in Petrarca, per poi finire con il romanticismo. Mi sono fermato a Dante perché l'estensione del lavoro era già arrivata ai limiti consentiti dalla circostanza in cui l'avevo utilizzato.

La mia lettura del capitolo del volume di Casagrande e Del Vecchio [24] è stata successiva alla stesura di questa ricerca. Questa lettura peraltro ha confermato qualcosa che io avevo individuato nella duplice versione dell'accidia che Dante offre nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Dunque la mia è una sorta di testimonianza che porto a conferma di questa duplice versione individuata anche da queste autrici, segnalando come il concetto passi da tristezza ad accidia rispettivamente finché non trova una condensazione in san Tommaso; il quale parla dell'accidia definendola *quaedam tristitia*, una certa forma di tristezza. Mi limiterò questa sera a dire brevemente quanto ho individuato nei due momenti della *Commedia* di Dante quando si parla dell'accidia.

Il primo è nella prima cantica dell'*Inferno*, senz'altro quello più conosciuto. C'è da dire una cosa interessante: andando a riguardare attraverso una schedatura i nomi dei personaggi menzionati da Dante all'interno dei diversi canti dell'*Inferno*, per tutti gli altri vizi sono presenti dei personaggi che si mostrano singolarmente, che vengono incontrati talvolta con conversazioni che sono poi diventate le più note della Cantica, prima fra tutte Paolo e Francesca. Ci sono altri peccatori che sono semplicemente elencati e menzionati come accade nelle battute iniziali. Vengono individuati tutta una serie di peccatori che Virgilio

indica a Dante dicendo «non ti curar di lor ma guarda e passa», cioè non soffermarti ulteriormente a valutare la loro posizione. Vi sono altri casi in cui i peccatori sono una categoria come spesso accade per gli ecclesiastici. La cosa curiosa è che nel Canto in cui si parla dell'accidia non c'è nessun peccatore. Non solo non c'è il nome di alcun peccatore ma non c'è alcuna categoria *professionale*. Arrivati in questa palude, si trovano raccolti nel medesimo stanzone gli accidiosi e gli iracondi. Ho scoperto che questa convivenza dei peccatori era giustificata anche da autorità che si esprimevano in questo senso: ad esempio San Bonaventura li collega l'uno all'altro, anzi ritiene che in fondo l'ira sia una sorta di conseguenza di una *tristizia* non più controllata. Testimonianza e conferma in questa direzione Dante aveva ricevuto anche da Brunetto Latini durante gli anni della sua formazione. Ricordo i versi con i quali Dante descrive gli accidiosi nell'Inferno: «Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portando dentro accidioso fummo: / or ci attristiam ne la belletta negra» [25].

Sono tre versi e mezzo e riducono a poche battute la presentazione di peccatori che appartengono a uno dei peccati che rientrano nel settenario gregoriano. Quello che è caratteristico di questi accidiosi nell'Inferno è senza dubbio la tristezza. Non solo vengono definiti tristi: a conclusione di questi tre versi e mezzo si ritorna sullo stesso termine attraverso il verbo (*or ci attristiam ne la belletta negra*, come dire: non contenti di esser rimasti tristi, di esser vissuti da tristi nella vita, continuiamo a fare i tristi anche oggi). *Ne la belletta negra* vale a dire nel fango: borbottano sotto il fango, in realtà Dante non sente le parole degli accidiosi, ma gli vengono riferite da Virgilio che sa e conosce che cosa queste anime dicono. Senza dubbio quello che caratterizza questi accidiosi nell'Inferno è la tristezza. E' come se la colpa di queste anime consistesse nel fatto dal momento che non hanno voluto o detto bene della creazione nella vita terrena, allora continuano a essere tristi pure nell'aldilà e continuano a borbottare, quasi che questo borbottio rappresenti in fondo quel borborigmo melanconico tipico del lamentarsi della propria condizione. L'accidioso melanconico viene rappresentato come immobile, conficcato nel fango come un palo e perso nei propri pensieri, fermo e silenzioso, fatta eccezione per il fatto di stare a ripetere sempre la solita cantilena. Quando rompe il silenzio, lo fa solo per lamentarsi della propria miserevole condizione. L'inerzia morale di questi peccatori è del resto anche minaccia fisica, per il fatto che sono conficcati nel fango e non hanno alcuna mobilità, diversamente da quello che accade per i peccatori di ira che invece sono descritti come impegnati a percuotersi l'un l'altro.

Addirittura Dante li incontra e si avvicinano alla barca e cercano addirittura di salire sulla barca e cominciare a scazzottarsi con Dante.

L'inerzia morale è il presupposto di quella fisica che è quella logicamente sostenuta (qui ho trovato una citazione interessante) in quanto il pensiero è seme di operazione, ossia presupposto dell'agire. Mi viene in mente quanto diciamo a proposito del concetto di anima: la sua interpretazione più accettabile consisterebbe nel ritenerla quel pensiero che anima il corpo. Nello stato morale di questi peccatori c'è anche il fumo che si solleva dall'acqua torbida della palude: è il fumo in cui loro stessi si descrivono come immersi. Anche qua troviamo dei commenti che lo stesso Boccaccio successivamente riprenderà rimarcando il concetto che l'accidioso è preda di fumi psicologici che sono quelli che turbano la sua condizione.

Passo al Purgatorio in cui, per certi versi, l'accidia di Dante è la meno nota. Io stesso che ho avuto occasione di rileggere anche se non sistematicamente la Commedia in più circostanze, non ricordavo che vi fossero versioni differenti, vale a dire che le anime degli accidiosi venissero presentati con una modalità un pochino diversa da quella che si incontra nell'Inferno. Sappiamo che nel passaggio dall'Inferno al Purgatorio, passiamo a una diversa catalogazione dei peccati: se nell'Inferno essi sono raccolti secondo le indicazioni dell'*Etica nicomachea* di Aristotele, suddivise in incontinenza, malizia e matta bestialità, nel Purgatorio troviamo il settenario secondo un ordine che è quello formalizzato da San Tommaso. Così troviamo al primo posto la superbia, che ritroveremo per primo nei gradini del Purgatorio (perché la gravità dei peccati si alleggerisce man mano che si sale, visto che alla sommità c'è il Paradiso terrestre che è l'ascesa e significa muoversi verso la salvezza). Secondo una disposizione per ordine di gravità che vede al primo posto la superbia considerata madre di tutti gli altri vizi, così come all'ultimo posto ci sono i peccati che sono legati al corpo, quindi la gola e la lussuria.

Nel Purgatorio ci troviamo nel XVIII canto, dopo che nel XVII il buon Virgilio si è trasformato in un piccolo san Tommaso che a sua volta dà una descrizione dei peccati secondo una versione che li raccoglie in relazione all'amore. Arrivano sul gradino che costituisce il girone destinato agli accidiosi e qui incontrano gli accidiosi. Questi peccatori sono collocati alla metà esatta del monte purgatoriale e la loro colpa consiste nel fatto di essere stati deboli nel perseguire l'amore del bene. Hanno mostrato una certa pigrizia nel muoversi verso il bene, e questa è la loro destinazione. Anche solo da questa designazione iniziale vediamo che la tristezza, cioè l'aspetto sintomatologico più evidente, preso come tratto distintivo per descriverli nell'Inferno,



scompare nel Purgatorio. Non si parla in nessun punto e non vi è nessun accenno alla condizione di tristezza, in altre parole ciò che distingue gli accidiosi nel Purgatorio è la lentezza, non più la tristezza. Si avvicinano ai gradini e accade una cosa abbastanza curiosa: non appena mettono piede sul girone degli accidiosi succede che sentono un rumore provenire dalla loro destra e si accorgono che sta arrivando (addirittura vengono descritti come galoppanti, come se fossero dei cavalli in piena corsa) una turbe di anime che corre con andatura cavallina, guidata da due che non privi di gran lena gridano anche esempi.

Sappiamo che nel Purgatorio esiste questo schema per cui le anime di coloro che devono purificarsi hanno la possibilità di vedere, o dichiarano in qualche modo che sono compresi tra una doppia posizione: quella di prendere atto del peccato attraverso degli esempi caratteristici del peccato stesso, e di prepararsi alla risoluzione dal peccato attraverso la menzione di esempi ideali di correzione del peccato. Quindi sono in genere esempi che corrispondono al contrario del peccato. Ci sono due che davanti a questa schiera di anime corrono a gambe levate e hanno pure il fiato per gridare gli esempi di virtù contrari al vizio di cui sono stati responsabili in vita. Non solo, ma vengono descritti come piangenti. Io ho trovato la cosa abbastanza divertente, soprattutto pensare a queste anime che arrivano a spron battuto e non solo corrono come pazzi, ma hanno anche la voce per poter cantare le lodi degli esempi delle virtù contrarie, e anche per piangere. Ma non è finita qui perché, se tanta frenesia motoria può rammentare un po' quella degli ignavi nelle battute iniziali dell'Inferno (che, inseguiti da mosconi e da api corrono dietro a un'insegna che non rappresenta niente come contrappasso per la loro mancanza di determinazione in vita), invece questa frenesia motoria consente di rivelare che quelli inseguiti un'insegna, questi corrono e basta e sono persino ansiosi di non perdere tempo. Tanto che si rinforzano l'un l'altro dicendosi ratto, ratto che il tempo non si perda. Cioè corriamo, corriamo e non stiamo qui ad indugiare.

Una cosa che prima mi era sfuggita: avevo detto che nell'Inferno non era stata fatta menzione di un nome qualsiasi, di un peccatore che fosse emblematico del peccato, nemmeno di una categoria di peccatori anche se Dante aveva informazioni che provenivano dalle sue letture, soprattutto da quelle che gli consentivano di individuare come il peccato di accidia fosse un peccato (come dicono le autrici del libro sui sette vizi capitali) diffuso soprattutto nei monasteri, avrebbe potuto almeno menzionare i monaci, ma non lo fa. Addirittura nel Purgatorio un nome c'è, è pochino rispetto alla messe di altri nomi indicati per gli altri peccati più consistenti, per l'accidia c'è un solo nome: l'abate di San Zeno. Per di più si va a sfogliare una qualsiasi edizione e a guardare le note per trovare qualche indicazione, e si trova soltanto che è possibile un riferimento a un certo abate vissuto nel monastero di San Zeno nei pressi di Verona durante l'epoca del Barbarossa, ma niente di più. Che cosa avesse combinato questo abate non è dato sapere, ma è probabile che la scelta dell'abate fatta da Dante sia legata alla semplice consuetudine di pensare che il vizio in questione fosse tipico dei monasteri. Per me resta il quesito abbastanza curioso: come mai uno come Dante, che si è servito di ogni genere di esempi e anche degli amici della porta accanto come Abelardo, non riuscisse a trovare nessuno, neanche del borgo in cui abitava, che gli potesse servire come esempio. L'idea che mi sono fatto è che realmente non lo conoscesse, che quando parla dell'accidia non sa onestamente e veramente che cosa sia l'accidia. Forse non è una cosa che lo riguarda, forse non gli è mai capitato di avere a che fare con qualcuno il cui comportamento manifestasse caratteristiche riconducibili a questo vizio.

Dicevo: queste anime corrono, corrono, ma diversamente dagli ignavi non hanno nemmeno la bandiera, corrono e basta, corrono in tondo. Sappiamo che il girone è una sorta di pista di atletica. Dove corrono? In questo caso la tradizione della disposizione morale contraria alla lentezza accidiosa, ossia la virtù dell'alacrità, la cui rappresentanza è affidata a una condotta corporea, non è delle meglio riuscite, non paragonabile alla suggestiva rappresentazione della superbia. In effetti in altre circostanze Dante se l'era cavata un po' meglio nello scegliere la pena da far patire alle anime. Nel caso degli accidiosi, partendo dall'interpretazione che si trattasse dei lenti li trasforma in corridori instancabili. In effetti quella degli accidiosi appare una corsa a tempo più che una corsa a meta: corrono fino al trascorrere del tempo dell'espiazione che è stata loro assegnata dalla giustizia divina ma in sostanza non vanno da nessuna parte, è una corsa che appare inconcludente. Si dirà che sono lì perché devono purificarsi da una colpa commessa, però resta che ci possiamo permettere di dire che questo è un modo inconcludente, anche se la meta consiste nell'accesso al Paradiso terrestre. Ma di per sé non parte da un'analisi della lentezza come della mancanza di un moto che proceda effettivamente verso una meta: il vizio seguito da costoro in vita non si traduce in una condizione che li costringe a muoversi verso una meta molteplice ma contenti nella meta. Se nel vizio la meta è presente come non raggiunta, nella punizione non è presente.

Essi corrono per mostrarsi degni «che studio di ben far grazia rinverda» [\[26\]](#), cioè ottengono finalmente la grazia da Dio attraverso questa manifestazione della loro voglia di ben fare per guadagnarsi la

beatitudine futura e certa, secondo modalità assegnate loro dalla sanzione celeste. Tutto ciò è chiaro, se non fosse per quella precisazione: che essi, correndo, *gridavan piangendo*. [27] Il pianto suona poca cosa nel suo essere un luogo comune della sofferenza. Questi “maratoneti da montagna” non sembrerebbero patire; insomma, mi sono chiesto che razza di martirio sarebbe questo. Infatti, le anime dei superbi sono schiacciate sotto un macigno e faticosamente lo trascinano avanti, ed essi sono costretti ad abbassare il capo tanto quanto sono stati presuntuosi e alteri in vita; ma questi se la corrono tranquillamente e interminabilmente, ci si chiede dove sia la punizione.

Addirittura il botto e risposta fra Virgilio e il fantomatico abate di San Zeno avviene in una maniera piuttosto singolare, stando soprattutto al modo del congedo. Non ci viene descritto, ma le ultime parole sono: «Io non so se più disse o s’ei si tacque / tant’era già di là da noi trascorso». [28] Dante dice che non sa se l’abate con cui scambia qualche battuta abbia detto qualcosa di più, perché in realtà ormai era già lontano e quindi non l’ha più sentito. Possiamo ricostruire a posteriori: arriva questa frotta di anime a tutta velocità che stanno gridando esempi di virtù contrarie, ci sono alcuni che gridano contro il vizio, c’è l’abate di San Zeno, Dante parla con l’abate di San Zeno che passa correndo senza fermarsi un istante, risponde alle sue domande e continua a correre finché la sua voce si perde in lontananza. E’ abbastanza divertente pensare come queste anime stanno talmente soffrendo per la punizione che ricevono in Purgatorio che hanno non solo la forza di correre a tutta velocità, non solo la forza di gridare gli esempi, ma persino di scambiare delle battute e poi allontanarsi! è abbastanza divertente. Virgilio gli ha posto velocemente il loro quesito mentre sopraggiungeva la schiera che correva, quello ha risposto senza fermarsi, addirittura continuando a correre tanto che la voce non si è più sentita. Se immaginiamo che Virgilio al volo parla all’abate e l’altro al volo risponde seppur rammaricandosi di non potersi fermare, chiedendo perdono perché non può fermare la corsa e magari con la voce gravata un po’ dall’affanno, la scenetta ha qualcosa di comico, è profondamente diversa da quell’immagine molto grigia nei toni, nei colori perché il fumo si alza, perché le anime degli accidiosi sono nel fango e borbottando fanno salire in superficie le bolle.

Quali sono gli esempi della virtù contraria? Questa è un’altra cosa abbastanza curiosa. Se andiamo a cercare lumi riguardo al vizio dell’accidia e alla sua interpretazione in Dante ed esaminiamo gli esempi di virtù che vengono gridate da queste anime, troviamo due esempi consoni a Dante: un esempio tratto dalle Sacre Scritture e uno tratto dalla letteratura pagana. Il primo esempio riguarda Maria che corse con fretta alla montagna. Maria che corse con fretta alla montagna è presentata come modello ideale delle virtù contraria all’accidia. E’ una parafrasi di Luca 1.9. L’espressione *corse con fretta*: guarda caso Dante sceglie un esempio in cui c’è qualcuno che corre e corre con fretta, come stanno facendo queste anime. Lascia un po’ perplessi che Dante abbia scelto come virtuosa sollecitudine il correre di Maria al villaggio della cugina Elisabetta ormai avanti negli anni e creduta sterile. Per verificare la veridicità delle parole dell’arcangelo Gabriele che le aveva comunicato che Elisabetta stava per ottenere ciò che desiderava, avere finalmente un figlio. Dante sceglie questo esempio, la corsa di Maria per verificare se l’angelo le ha detto la verità e se le cose corrispondono alla verità. A me sembra che l’esempio migliore di sollecitudine sarebbe stato Maria che dice: «Eccomi, sono la serva del Signore»: l’Annunciazione la presenta come colei che accoglie e si mostra disposta: sollecitudine ad un investimento, sollecitudine a una domanda, sollecitudine a rispondere a una sollecitazione, e non partire in fretta e furia per andare a verificare.

## **RAFFAELLA COLOMBO**

E’ correre e non verificare, questa è un’aggiunta.

## **ILEO RIKI MIRANDOLA**

Sì, l’interpretazione del verificare l’ho messa io. Il correre di Maria corrisponde all’esempio che sceglie Dante. Giusta precisazione. Dall’altra parte è pur vero che la corsa di Maria verso Elisabetta è difficile pensarla soltanto come una sollecitudine nei confronti di Elisabetta che sta per partorire. Appena ricevuto l’annuncio dell’angelo, va a vedere se le cose corrispondono al vero, cioè la possibilità che questa donna, dopo tanto tempo e tanta desiderata gravidanza, finalmente riesca ad essere soddisfatta per volere divino: è una cosa che merita di essere tastata con mano, alla San Tommaso.

Il secondo esempio, quello di origine laica, riguarda Cesare il quale, «per soggiogare Ilerda, / punse Marsilia e poi corse in Ispagna». [29] Così si dice nel passo della Commedia, così cantano le anime di questi accidiosi. L'appunto in questo caso riguarda le vicende della guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella fase di inseguimento di ciò che rimane dell'esercito di Pompeo, nelle varie parti dell'impero dove erano rimaste legioni fedeli a Pompeo. Il progetto è chiaro e non è nuovo: persino nelle scritture sacre e nelle scritture pagane ci sono esempi di virtù come di vizio che possono essere opportunamente usate a scopo didascalico e che Dante ha ben imparato dalla scolastica medievale. Ora, che Cesare non fosse un uomo d'azione ma poco vigoroso o fiacco, nessuno oserebbe metterlo in dubbio; che però egli sia responsabile della guerra civile e della fine della *libertas* repubblicana, imputatagli all'inizio del Purgatorio da Catone che si è suicidato in nome della difesa di quella libertà (suicidio che gli ha meritato di diventare custode del Purgatorio), e ora sia un fulgido esempio di sollecitudine al bene, questo lo trovo una cosa quanto meno discutibile. Quel che resta è che è vero che lui corse contro le schiere del nemico per sconfiggerle. Che poi sia un esempio di muoversi come moto verso il bene, questo mi pare alquanto strano: lo stesso Cesare viene considerato da Dante all'inizio del Purgatorio, non molti canti prima, il distruttore della libertà repubblicana. Anche in questo caso la scelta di Dante è abbastanza strana.

Concludo ricapitolando brevemente: mi sembra anche in questo caso che si affermi in Dante questa duplicità di valutazione di un vizio non ancora definito in maniera univoca: o un eccesso di tristezza colpevole, peccaminosa, o una lentezza nei confronti di un moto verso quel bene che invece meriterebbe altra vita.

## CONVERSAZIONE

### SANDRO ALEMANI

Dante propone un certo modo di spostare il problema: anch'io all'inizio non capivo il perché delle scelte sbagliate, però secondo me confrontandolo almeno su due punti con il pensiero freudiano, mi sembra proprio che ci sia un'antitesi. La parola *tristezza* in Freud apre al nesso fra patologia e normalità. Melanconia e lutto non possono essere confusi. Sotto il profilo dell'affetto, possono essere considerati almeno temporaneamente come la stessa cosa. Non è questo. E ciò è fondamentale: Dante non ha un'idea di normalità rispetto a uno stesso tema. E' interessante perché il Purgatorio dovrebbe essere un momento di elaborazione per arrivare al Paradiso, secondo il suo schema, dal basso all'alto. Anche lì nessun nesso fra vizio e psicopatologia perché quello che descrive lì è la maniacalità, ovvero la formazione reattiva rispetto al quadro melanconico, che rimane ancorata allo stesso vizio. La virtù può essere intesa come l'antitesi rispetto al movimento: per esempio, se io sono rallentato ma questo è psicopatologia maniaco-depressiva, che Freud stesso segnala in *Lutto e melanconia*, dove dice che la mania non è affatto una correzione del lutto. Non esiste il nesso tra vizio e psicopatologia, né vizio normativo e secondo me è perché gli manca proprio perché nell'ordinamento giuridico del pensiero dantesco c'è uno schematismo dove non c'è elaborazione di pensiero. E' chiaro che la differenza tra la tristezza normale e la tristezza patologica è tutta nel tempo. Se un certo tempo *x* dimostra che i soggetti erano tristi e poi non lo sono più, con un lavoro di pensiero, vuol dire che erano normali. L'errore, il vizio, non è ciò che condanna alla patologia rispetto alla normalità.

### ILEO RIKI MIRANDOLA

Sono d'accordo con lei. Probabilmente si tratta di un difetto legato alla possibilità di indagare quali sono i fondamenti del vizio stesso. Esso viene descritto attraverso un suo sintomo, ad esempio la tristezza cronica negli accidiosi dell'Inferno, ma in realtà non c'è nessuna indagine che ne prenda in considerazione le mosse di fronte a un quadro clinico. Qual è il processo logico che ha portato a questa conclusione? Nel caso del Purgatorio, ancor di più si sente la mancanza di un'analisi che sia in grado di cogliere anche quali siano i fondamenti della correzione del vizio stesso.

## **VERA FERRARINI**

In un celebre quadro, Van Gogh rappresenta bene l'ora d'aria dei carcerati: è la corsa inconcludente. Mi viene in mente che ciò si trova allo stesso modo sia nell'Inferno (con la corsa dei sodomiti che corrono intorno sulle fiamme brucianti e Dante deve correre con loro sul marciapiede perché altrimenti si brucia), ma si ritrova anche in Paradiso, dove c'è questa velocità in tondo. E' lo stesso moto inconcludente. Nel caso dell'Inferno durerà in eterno, nel caso del Purgatorio un bel giorno arriveranno in Paradiso, nel caso del Paradiso si muovono ancora eternamente.

## **GIACOMO B. CONTRI**

E incominciano a *pirrare*...

## **MARIA DELIA CONTRI**

La descrizione della psicopatologia è vera se comprendiamo la descrizione della virtù. Adesso non ho in mente quale sia il corrispettivo del vizio di gola, non dico in Dante, per il quale tutti i vizi hanno un carattere bipolare. Quando si descrive la depressione maggiore, che ha questo carattere bipolare, non puoi capirla se vedi soltanto il momento depressivo: devi considerare anche il momento maniacale. Se diciamo che la caratteristica dei vizi ha anche la caratteristica delle virtù, dobbiamo comprendere che il momento della virtù è esso stesso una fase. Faccio un po' di fantascienza, ma se tutti i rapporti fra vizi e virtù hanno un carattere bipolare, allora sono tutti melanconici, compreso il Paradiso, visto che la virtù perlopiù sta in Paradiso. Non si può separare il vizio dalla virtù.

## **RAFFAELLA COLOMBO**

La questione che poneva Mirandola: è possibile che Dante con tutto il suo sapere, con le sue conoscenze, i suoi vizi, le vendette che si è preso, con l'accidia non sapesse trovare il rimedio? La sua ignoranza è colposa. Lui che ha amato Beatrice dalla sua morte in poi, ha amato una morta e l'ha amata in eterno. Fosse la sua amata, l'ha offesa in quanto la vede come mamma-maestrina. C'è dell'odio in questo.

## **CARMELO OCCHIPINTI**

Bisogna prendere l'idea di universo che ha sviluppato il dottor Contri e andare a vedere cosa ha sviluppato al contrario. Lui ha l'idea che la soluzione del mondo sarebbe un impero universale in cui un imperatore possieda tutto in modo da non avere invidia. In questo Cesare diventa il suo eroe perché è velocissimo a fondare un impero e al tempo stesso Catone diventa un eroe per l'idea di libertà.

## **RAFFAELLA COLOMBO**

### **MEGLIO AUSCHWITZ O TORNARE DALLA MAMMA?**

Lo spunto mi è dato dallo spettacolo di questi giorni riguardo alle elezioni politiche: mi dà l'impressione di uno spettacolo melanconico, preoccupante. Pensando alle immagini che passano, alle sottolineature di antipatia e simpatia più che delle idee più che alle tecniche di suggestione l'appello alla famiglia, al risparmio, alla felicità, cioè due capi, seduzione con la litigiosità, c'è un aumento della ostilità impressionante. L'idea di malinconia mi è venuta perché stavo preparando un intervento su Primo Levi. Si può riassumere Primo Levi in questo: meglio Auschwitz o tornare dalla mamma? Primo Levi ha passato un anno ad Auschwitz, è riuscito per fortuna ad uscirne, per fortuna si è preso la scarlattina l'ultima settimana prima dell'arrivo dei russi. Ha trascorso un anno di odissea prima di tornare in Italia. Ritorno terribile,

umiliante, e anni dopo la prima stesura di *Se questo è un uomo*, scritto quasi di getto, immediatamente, e dieci anni dopo *La Tregua*, ha iniziato a tenere conferenze, dopo essere stato chiamato mille volte a parlare, anche a ragazzi. La sua idea era che li si potesse guidare nel ricordo: «E' stata una sventura». Auschwitz è stata comunque una sventura e ho imparato tanto. In effetti la descrizione sono gli espedienti per sopravvivere: traffici economici, mercato nero, quello che accadrebbe in ogni altrove in condizioni così gravi. Lui torna a Torino e rimarrà fino alla sua morte con la mamma, assoggettato alla mamma. Con l'idea fissa della mamma e con l'occupazione fissa della mamma, che doveva sentire più volte al giorno e dalla quale doveva recarsi tutti i giorni, come fosse un aguzzino. C'è contrasto tra la sua esperienza nel ricordo di Auschwitz come di un'avventura da cui ha imparato molto, e la vita con la madre.

Il secondo aspetto è il non dimenticare perché gli errori della storia danno un'esperienza. E' vero che l'errore è un'esperienza da cui si impara, ma questa frase non è vera. Nella nevrosi dall'errore non si impara, cioè nella psicopatologia, finché non si scopre la Teoria e quanto la si conosce, l'errore si ripeterà in tutte le sue varianti finché la sua forma rimane intoccabile.

(...)

## NOTE

---

- [1] Il testo della relazione che segue è stato riveduto e proposto dall'autrice (ndc). ↗
- [2] S. Freud, *Pulsioni e loro destini* (1915), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. VIII, pag.18-19 ↗
- [3] S. Freud, *Compendio di Psicoanalisi* (1938), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. XI, pag. 578 ↗
- [4] S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. X pag. 315 ↗
- [5] *Idem*, pag. 284 ↗
- [6] *Idem*, pagg. 284-285 ↗
- [7] L'allusione è alla canzone degli anni '50, *Profumi e balocchi*, ndc. ↗
- [8] S. Freud, *Contributi alla psicologia della vita amorosa (1910-17)*, OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. VI, pagg. 414-415 ↗
- [9] *Idem*, pag. 425 ↗
- [10] Giacomo B. Contri, *Il pensiero di natura*, pag. 102 ↗
- [11] S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. IX, pag.299 ↗
- [12] *Idem*, pag. 300 ↗
- [13] *Idem*, pag. 300 ↗
- [14] *Ibidem* ↗
- [15] *Idem*, pag. 302 ↗
- [16] S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. X, pag. 565 ↗
- [17] S. Freud, *Psicologia delle masse ed analisi dell'Io* (1921), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. IX, pag. 312 ↗
- [18] *Idem*, pagg.300-301. La situazione antitetica è data dall'innamoramento "soddisfatto", in cui c'è posto solo per l'Io e per l'oggetto: può sembrare eccitamento, ma è paragonabile all'eccitamento maniacale. ↗
- [19] *Idem*, pag. 302 ↗
- [20] *Idem*, pag. 303 ↗
- [21] S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, vol. XI, pag. 444 ↗
- [22] René Girard, *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, Adelphi, 1998, pag. 173 ↗
- [23] Shakespeare, uomo di teatro, era attento anche al botteghino (*Come vi piace*, già dal titolo suggerisce che ha scritto qualcosa per il piacere degli spettatori), per cui il travestimento maschile era un espediente pratico per la



riuscita scenica della rappresentazione: in un teatro dove non potevano recitare le donne, per un ragazzo attore interpretare una donna travestita da uomo era più agevole ed i risultati migliori. ↗

- [24] Carla Casagrande e Silvana Del Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo* ed. Einaudi ↗
- [25] Inferno, VII, 121-124. ↗
- [26] Purgatorio, XVIII, 105. ↗
- [27] Purgatorio, XVIII, 99. ↗
- [28] Purgatorio, XVIII, 127-128. ↗
- [29] Purgatorio, XVIII, 101-102. ↗

*Trascrizione e riduzione a cura di Lucia Lochi e Glauco M. Genga*

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*